



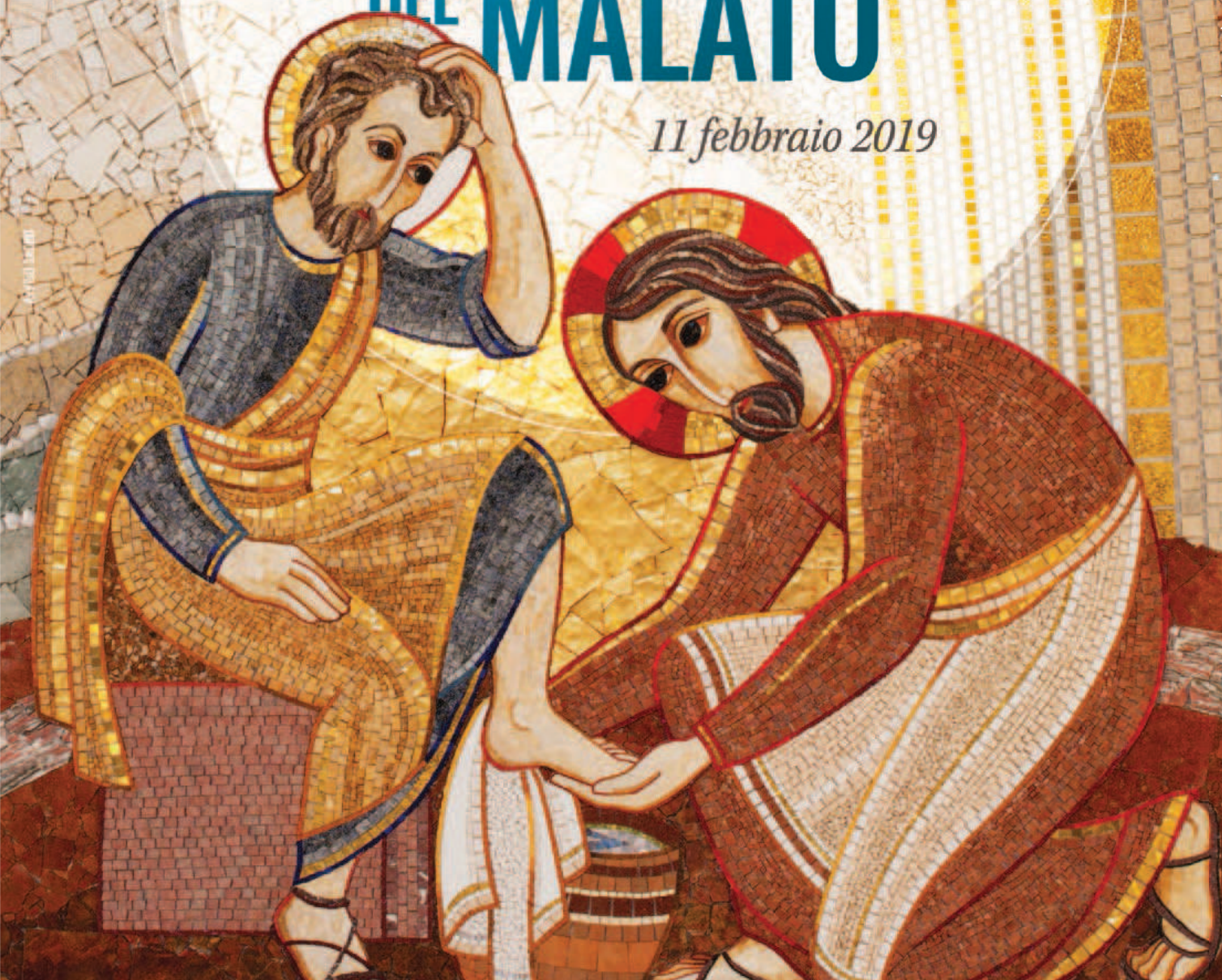
UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE
DELLA SALUTE
della Conferenza Episcopale Italiana

Lavanda dei piedi, Chiesa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo - Sragov (Romania), © Centro Aletti

«*Gratuitamente
avete ricevuto,
gratuitamente date*» (Mt 10,8)

XXVII GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 febbraio 2019



Nella Giornata Mondiale del Malato, che si celebra ogni anno l'**11 febbraio**, siamo chiamati a ripartire da loro, dai malati. Può sembrare ovvio, scontato, ma non lo è. Siamo tutti abituati a parlare, a scrivere, a discutere sul tema della malattia, sull'umanizzazione degli ospedali, sulla cura verso le persone inferme... Se ciascuno di noi, per quella giornata, adottasse un malato, avremmo fatto un passo in avanti. Anzi, consiglio di essere almeno in due, come i discepoli mandati da Gesù a evangelizzare e a guarire, o magari in quattro: due coppie di sposi, o quattro giovani di un gruppo parrocchiale o quattro catechisti. Insieme si collabora meglio e si offre un minimo di comunità, di continuità e di varietà a chi, per motivi di salute, sta nella propria casa o in una casa di riposo. In due, o magari in quattro, come i portatori del paralitico che calano il malato dall'alto per metterlo in mezzo alla stanza, di fronte al Signore. Capaci di

scoperchiare il tetto per fare entrare il Cielo in una stanza.

«*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*». Queste parole Gesù le affida proprio ai Dodici, all'interno del discorso missionario (Mt 10), prima di inviarli a due a due, dopo aver detto loro di annunciare il regno di Dio che è vicino, di guarire gli infermi, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demoni.

I discepoli non fanno altro che donare ciò che hanno ricevuto. A loro è stato annunciato il Regno, avendo incontrato Gesù; loro sono stati amati e chiamati così com'erano, con le loro fragilità e debolezze, come è successo per i quattro pescatori; in loro Gesù ha vinto il male, strappandoli dalla lebbra del peccato, come è accaduto per Matteo, il pubblicano; in loro trionferà la vita sulla morte, anche passando per l'incredulità di Tommaso.

Ognuno di noi è un malato guarito da Gesù. E, come tali, salvati per grazia e senza nostro merito, siamo chiamati ad accostarci ai malati. E, prendendoci cura di loro, scopriremo di nuovo che Gesù si prende cura di noi, nella persona stessa del malato: «*Ero malato e mi avete visitato. Lo avete fatto a me...*».



▲ Il paralitico calato dal tetto, pannello dell'altare di Mömpelgard opera di Heinrich Füllmaurer, 1530-1570. Kunsthistorisches Museum (Vienna).

LETTERA AI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE

Nel 257 d.C. a Roma, in tempo di persecuzioni, un ragazzo adolescente viene fermato e colpito, mentre, con amorosa premura, conserva tra le mani le Specie eucaristiche che stava portando ai cristiani imprigionati.

Di lui non sappiamo molto. Ci basta sapere che amava molto l'Eucaristia. Probabilmente era un accolito, un ministro della comunione.

Erano anni in cui l'imperatore Valeriano perseguitava duramente i cristiani, costretti a riunirsi di nascosto nelle case private o, a volte, anche nelle catacombe, per ascoltare la Parola di Dio, pregare e celebrare la santa Messa. La consuetudine di portare l'Eucaristia ai carcerati e agli ammalati diventava sempre più pericolosa.

Un giorno il sacerdote domanda, come di solito, chi sia disposto a portare la comunione ai fratelli che l'attendevano. Si alza lui, Tarcisio, dicendo: «*Manda me. La mia giovinezza sarà il miglior riparo per l'Eucaristia*».

Il sacerdote, convinto, gli affida quel Pane prezioso: «*Tarcisio, ricordati che un tesoro celeste è affidato alle tue deboli cure. Evita le vie frequentate e non dimenticare che le cose sante non devono essere gettate ai cani né le gemme ai porci. Custodirai con fedeltà e sicurezza i Sacri Misteri?*». «*Morirò – risponde deciso Tarcisio – piuttosto di cederli*». Ma lungo il cammino incontra alcuni giovani pagani. Si accorgono che Tarcisio stringe qualcosa al petto e tentano di strapparglielo. Il ragazzino non cede e allora viene preso a calci, qualcuno afferra delle pietre e gliele tira contro. Tarcisio resiste e riesce a non far profanare le ostie. A soccorrerlo ormai in fin di vita è un ufficiale pretoriano, convertitosi al cristianesimo di nascosto, che lo porta al sacerdote della sua comunità. Tra le mani serrate strette al petto c'è ancora un pezzo di stoffa con l'Eucaristia.



▲ San Tarcisio, martire per l'Eucaristia, patrono dei ministranti e dei ministri straordinari della comunione, raffigurato in una statua bronzea nell'area delle catacombe di S. Callisto (Roma).

Mi rivolgo a voi, ministri straordinari della comunione, pensando a Tarcisio, il patrono di tutti coloro che portano la comunione e di coloro che prestano servizio all'altare. Certo, i tempi sono cambiati, ma la testimonianza di amore all'Eucaristia è viva, in tutto il mondo. E voi avete ricevuto, come Tarcisio, questa chiamata di essere custodi dell'Eucaristia per portarla ai malati...

Un dono immenso, di cui nessuno è degno; un impegno grande, che si compone di attenzione verso Dio e verso il prossimo. Un dono e un impegno che vanno costantemente rinnovati.

Per questo motivo mi sono permesso di scrivervi una lettera.

Perché vi scrivo io...

Sono un vescovo ausiliare di Roma, delegato per la Pastorale della Salute. Vi sto scrivendo io, perché il vostro è un servizio ai malati. Vi scrivo perché voi siete «l'esercito della consolazione» per tante persone. Vi scrivo, in unione con l'Ufficio Liturgico e il Centro per la Pastorale della Salute, per incoraggiarvi, perché il rischio dell'abitudine e la perdita di entusiasmo possono «raffreddare» il vostro ministero. Vi scrivo per ricordarvi che agite a nome di una comunità cristiana, di una diocesi, della Chiesa universale. Vi scrivo per dirvi prima di tutto: grazie!

Grazie perché con voi il Signore ogni giorno entra in tante case e in tanti luoghi di cura, per essere Pane nel cammino di chi non può camminare fisicamente e uscire, ma continua a muoversi nella Chiesa e a commuovere la Chiesa.

Grazie perché voi siete un segno quotidiano di speranza per tanti che hanno bisogno di aiuto.

Grazie, perché il vostro «sì» che avete detto a Dio è un «sì» all'uomo che soffre, a cui dare il Pane della vita e la grazia della carità fraterna.

Grazie perché voi siete Chiesa in uscita, «tabernacoli in moto» che ogni giorno percorrono le vie del mondo.

Grazie perché ci siete.

ALL'ORIGINE DELLA VOSTRA CHIAMATA

Non so quando e come è iniziato il vostro servizio. Forse tanti anni fa, o forse da poco. Il parroco – o chi per lui – vi ha fatto questa proposta, accolta probabilmente con la consapevolezza di essere così indegni e impreparati rispetto al compito richiesto. Immagino l'emozione

della prima volta in cui avete preso le particole per custodirle nella vostra teca e il momento in cui siete entrati nella casa di un malato, o in reparto, per dare Gesù. Poi, pian piano quella casa vi è diventata familiare, voi siete diventati «di casa» molto più di altre persone, perché voi, rispetto ai familiari ed altri amici, portate Gesù.

Nell'arco della vita e del mio sacerdozio ho incontrato ministri che mi hanno insegnato molto. Da ragazzo, da seminarista, da giovane prete e poi da parroco – e ora da vescovo – ho imparato da tanti – consacrate e laici – ad amare ancor più il Signore, a stupirmi continuamente del dono dell'Eucaristia e ad accostarmi ai malati (e ai loro familiari) con premura e tenerezza.

Nel mio cuore di padre porto i nomi di Annamaria, Anna Rosa, Antonella, Augusto, Bianca, Carla, Clara, Claudio, Concetta, Franca, Francesca, Gaetano, Germana, Giovanna, sr. Luigina, sr. Maddalena, Maria, Marinella, Maurizio, Marisa, Nazarena, Noemi, Paolo, Patrick, Rita, Sergio, Tina e tanti altri, che mi hanno testimoniato la gioia di dare la comunione ai malati.

UNA CHIAMATA CHE SI RINNOVA

Dove sei?

A te, ministro della comunione, pongo una domanda: «Dove sei?». È la parola che Dio rivolge ad Adamo che si nasconde dopo il peccato (cf. Gen 3,9). Forse «l'amore di un tempo» è diminuito, o forse non si riesce più a essere «in comunione» con gli altri e agiamo in modo individuale. Dove sei? Ti nascondi perché stai riconoscendo di essere ancora così piccolo di fronte al Mistero dell'Amore? Allora, ti va di «uscire di nuovo» a dire il tuo «Eccomi»?

L'AMORE ALL'EUCARISTIA

Dove sei?

Se sei ministro straordinario della comunione, sei chiamato a stare accanto all'Eucaristia. Il Vangelo ci dice che un giorno Gesù condivise cinque pani sfamando cinquemila persone (cf. Gv 6). La gente aveva mangiato a sazietà, ed erano avanzate anche dodici ceste piene. Il giorno dopo la folla lo precedette all'altra riva, cercandolo, perché voleva essere di nuovo sfamato. Ma Gesù stavolta non compie nessun segno. Vuole piuttosto alzare il tono della richiesta: «Non cercate il pane che dura per un giorno, ma quello che vi dà la vita eterna».



Tu sai bene cos'è quel pane. Sai chi è quel Pane. È Gesù stesso. Eppure, anche in un ministero così particolare come il tuo, c'è il rischio di cadere nell'abitudine, della mancanza di stupore davanti a questo Dono così grande.

La partecipazione alla Messa – per molti di voi quotidiana – è sorgente di grazia, che ci rinnova continuamente. Il Pane della vita è anche Pane del cammino che ti sostiene, nelle gioie e nelle prove, nei momenti di entusiasmo e di scoraggiamento. Per questo è importante che la Messa non sia mai vissuta in modo frettoloso, distratto, o peggio ancora come un atto dovuto.

Come ministro sei chiamato ad aiutare gli altri a vivere l'Eucaristia, con la testimonianza della tua vita: ad attendere la celebrazione della Messa con il desiderio di incontrare Dio; ad ascoltare la Parola, certo che essa è Luce ai tuoi passi; a comunicarti al Corpo e al Sangue di Cristo sentendoti il primo ad esserne indegno e il primo che si fida della Misericordia infinita del Padre e

dell'azione dello Spirito. Per questo è necessaria la fedeltà anche al Sacramento del perdono, confessandoti con frequenza.

Il ministro è colui che, dopo la Messa, non si perde in chiacchiere inutili, non si ferma a giudicare, ma si lascia trasportare dall'Amore di Dio. Inoltre il ministro della comunione è colui che sa soffermarsi in adorazione davanti al Santissimo Sacramento, con l'atteggiamento di chi sa che tutto procede da Dio, il quale ci nutre con la sua presenza e con il suo amore.

Fa' in modo che nell'arco della settimana ci sia almeno un'ora di adorazione eucaristica, per ravvivare in te l'amore e il servizio agli altri.

Ricordandoti tutto questo, sicuramente – come capita a me – ti sentirai mancante.

Ringrazia allora Dio che continua a compiere le sue opere più belle attraverso di noi, che non siamo perfetti, né santi, ma che siamo chiamati a riconoscere, con umiltà, che tutto viene da Lui.

L'AMORE AI MALATI

Dove sei?

Se sei ministro straordinario della comunione, allora sei chiamato a stare accanto ai malati. Non si è istituiti ministri per aiutare il sacerdote alla distribuzione della comunione a Messa (anche se a volte può essere necessario l'aiuto quando ci sono tanti fedeli). Si è ministri principalmente per portare la comunione ai malati.

Tanti malati, anziani o giovani, desiderano incontrare il Signore e sentirsi parte della comunità.

La tua presenza di ministro è offerta di Cristo e offerta della Chiesa. La casa del malato (o una stanza di ospedale) è un altro tabernacolo cui accostarsi con delicatezza e rispetto. Nessuno – neanche tu – può capire cosa prova quella persona e la sua famiglia.

Il suo letto, o la sua sedia a rotelle, è come la tua teca che custodisce l'ostia.

Abbi rispetto della persona e della famiglia che hai davanti, senza cadere nel rischio di sapere tutto, di «dare i consigli giusti» per affrontare la malattia. Stai piuttosto in silenzio e, dopo aver vissuto con il dovuto raccoglimento il rito della comunione – disponendo con cura la teca su una tovaglietta, accendendo la candela, leggendo il brano del Vangelo del giorno, ecc. – non aver fretta di uscire.

Il momento dopo la comunione è molto importante per chi è malato. Prendere il caffè con te – o addirittura fare colazione – è un'occasione di festa per lui e per la sua famiglia.

Condividere questo tempo significa avere cura della persona.

Il Signore è contento di soffermarsi in questa famiglia, attraverso di te, come faceva a Betania, da Marta e Maria (cf. Lc 10,38-42).

L'UNIONE A CRISTO SOFFERENTE

Dove sei?

I malati sono uniti strettamente a Cristo, medico delle anime e dei corpi e completano nella loro carne ciò che manca ai suoi patimenti (cf. Col 1,24). Sei davanti a un mistero d'amore, di croce e di risurrezione.

I malati soffrono e si offrono. Entrando a casa loro tu sei come Mosè davanti al rovetto ardente (cf. Es 3,5). È un luogo santo, in cui entrare, «*tolti i sandali*», in punta di piedi.





Sei chiamato a stare accanto a loro come alla croce di Cristo, guardando a Maria che, nel dolore atroce, mantiene ferma la fede (cf. Gv 19,25).

A volte ti troverai sopraffatto dalle domande di chi chiede: «Perché?» o forse tu stesso ti farai queste domande. Non affannarti a cercare risposte, perché non ce ne sono. Cerca piuttosto di aiutare a vivere questa prova unendola a quella di Cristo. Solo così il dolore fisico e la sofferenza dell'anima diventano salvifici, contribuiscono alla nostra salvezza e a quella degli altri.

L'UNIONE CON LA COMUNITÀ

Dove sei?

Se sei ministro straordinario della comunione, sei chiamato, oltre a portare consolazione a chi soffre, a essere un richiamo nella tua comunità, per ricordare che i malati non possono rimanere ai margini. Non possono essere scartati.

Il Vangelo di Giovanni ci racconta del paralitico nel tempio di Gerusalemme, alla piscina di Betzetà, le cui acque erano ritenute miracolose per il primo che vi si fosse immerso, quando le acque stesse si agitavano.

A quest'uomo, paralizzato da 38 anni, Gesù domanda «Vuoi guarire?». L'uomo risponde: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me» (cf. Gv 5,1-9).

«Non ho nessuno»: quest'affermazione esprime tutta la tristezza della solitudine, nel tempo della malattia. È un grido di aiuto che il sofferente lancia alla comunità, alla Chiesa, al mondo. E che a volte non trova risposta o, peggio, trova indifferenza.

Come ministro tu porti l'Eucaristia a nome della Chiesa, e sei chiamato, nella tua comunità, a richiamare tutti all'attenzione verso i malati.

Tu fai «da ponte» tra la casa del malato e i sacerdoti, ricordando che questi ultimi sono i ministri ordinari dell'Eucaristia, chiamati a visitarli periodicamente, per incontrarli, per confessarli, per amministrare il sacramento dell'Unzione.



Tu fai «da ponte» tra i malati e la comunità, per accendere nel cuore di tutti l'amore per chi soffre. I malati pregano per la Chiesa, si offrono per la salvezza degli altri, ci testimoniano la fede nelle prove della vita. Il malato non è ai margini di una comunità. Deve essere posto nel mezzo, come l'altro paralitico di cui ci parla il Vangelo, calato dal tetto scoperchiato, per ritrovarsi nel mezzo della stanza, davanti a Gesù (cf. Lc 5,19).

Sarebbe bello che tu fossi accompagnato ogni tanto da un giovane, per aiutare i giovani a entrare a contatto con la sofferenza e vivere un servizio verso chi soffre. Sarebbe bello chiedere ai catechisti di far preparare ai bambini un regalo (per Natale, Pasqua o la Giornata del Malato), o di far scrivere un biglietto e portarlo ai malati.

Sarebbe bello che ogni gruppo parrocchiale «adottasse» uno o più malati, perché coloro che soffrono possano sentirsi sempre più parte attiva della comunità. Nelle loro case ci si può ritrovare per pregare il Rosario, per leggere e condividere la Parola, per momenti di fraternità e di famiglia.

Ci sono malati che, in qualche occasione, possono essere accompagnati per andare in chiesa. Occorre preparare questi momenti (la celebrazione comunitaria

dell'Unzione, la festa parrocchiale...) per far sentire tutta l'accoglienza di una famiglia.

IL GRUPPO DEI MINISTRI

Dove siete?

Infine ti invito a vivere in fraternità con gli altri ministri della tua comunità. Vedersi periodicamente – possibilmente sotto la guida di un sacerdote, di un diacono o di una consacrata – e partecipare agli eventi diocesani, è importante per crescere nella fede, per confrontarsi, per arricchirsi vicendevolmente. Tu non agisci mai da solo, ma insieme alla Chiesa che serve i malati.

A TE, PANE DISCESO DAL CIELO...

A Gesù Cristo, Pane disceso dal Cielo per sfamare l'umanità, affido di nuovo il vostro servizio ai malati.

Senza di Lui non potremo far nulla. Lui è nutrimento dell'anima, Lui la medicina dello spirito. Lui la fonte di ogni bene.

Vi auguro di essere sempre più arricchiti dalla testimonianza di fede e di fedeltà dei malati che vi sono stati affidati dalla Chiesa.

Dio vi benedica.

SE VUOI RISPONDERMI...

Di solito quando si riceve una lettera, si risponde...

Non che lo voglia io, ma magari tu hai qualcosa di bello da raccontare, da far conoscere ad altri: la testimonianza di un malato, il tuo servizio, le opere belle della tua comunità.

Se desideri comunicarci qualcosa puoi scrivere a:

paolo.ricciardi@vicariatusurbis.org - segreteria.sanitaria@vicariatusurbis.org



FRAMMENTI DI LUCE...

Da Aprile 2018 l'Ufficio della Pastorale della Salute, pensando ai malati, prepara un foglietto mensile da consegnare loro. Vuole essere uno strumento di comunicazione per coinvolgere i malati a vivere la loro situazione come un tempo di grazia per loro e per tutta la comunità cristiana. Una via preziosa, che nel Mistero pasquale di Cristo, illumina e sostiene nella sofferenza e nel dolore.

CONTATTI

- CENTRO PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

www.diocesidiroma.it/sanitaria/

[pastorale della salute-diocesi di roma](http://pastorale.della.salute-diocesi.di.roma)

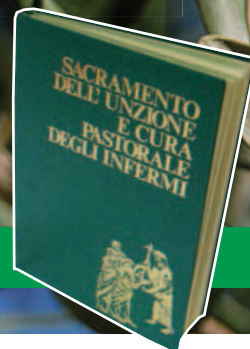


Tel. 06.69886227/86414

- UFFICIO LITURGICO Tel. 06.69886214 - Fax 06.69886145 - **ufficioliturgico@vicariatusurbis.org**

L'Unzione degli infermi nel Rito ambrosiano

- di NORBERTO VALLI -



Il nuovo Rituale romano del sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi risale al 1972. Entrata in vigore l'edizione italiana il 16 febbraio 1975, la Congregazione del Rito ambrosiano ha provveduto alla preparazione del sussidio liturgico-pastorale per le comunità di Rito ambrosiano con lo scopo di presentare in modo ordinato i necessari adattamenti richiesti dal rito della Chiesa milanese. Il Giovedì santo del 1993 (8 aprile) tale sussidio fu consegnato alla diocesi dal cardinale arcivescovo Carlo Maria Martini.

Il rito prevede che, giunto presso il malato, il sacerdote dia inizio alla celebrazione con il saluto liturgico (*Pace a questa casa e a quanti vi abitano*). Se, oltre all'Unzione, si amministra all'infermo anche la Comunione, non necessariamente in forma di Viatico, si sosta in adorazione della Santissima Eucaristia. Secondo l'opportunità, il sacerdote può aspergere poi il malato e la stanza, accompagnando il gesto con la formula «*Ravviva in noi, Signore, nel segno di quest'acqua benedetta, il ricordo del Battesimo e la nostra adesione a Cristo Signore, crocifisso e risorto per la nostra salvezza*».

Terminata l'aspersione e dopo un'opportuna monizione in cui si richiama il noto passo della Lettera di Giacomo, fondamento scritturistico del sacramento dell'Unzione, è prevista la confessione dell'infermo, quando è possibile, o l'atto penitenziale, in forma analoga a quella presente nella santa Messa. Il Rito ambrosiano privilegia l'uso delle tre invocazioni concluse dalla tradizionale acclamazione *Kyrie eleison*, ma ammette anche le altre due modalità (*Confesso...*; *Pietà di noi, Signore...*).

La proclamazione della Parola di Dio è articolabile, valutate le circostanze, in una o più letture tratte dal Lezionario delle Messe rituali. Nel sussidio si propone semplicemente Mt 8,5-10.13, il racconto della guarigione del servo del centurione. Se le condizioni del malato lo consentono, si tiene una breve omelia. Come nel Ri-

tuale romano la preghiera litanica, del tutto simile alla preghiera dei fedeli della santa Messa, può avvenire prima o dopo l'amministrazione del sacramento. Ciò che distingue il Rito ambrosiano è l'imposizione delle mani che si fa non in silenzio, bensì dicendo una delle due formule caratteristiche, qui riportate per intero. La prima può essere usata sempre, ma in particolare appare adatta ai malati in pericolo di morte:

Per l'imposizione delle nostre mani infondi, o Padre misericordioso, in questo tuo servo i tuoi doni di grazia; apri il suo cuore ad accogliere con fede il tuo mistero d'amore, concedi con larghezza il tuo perdono, largisci serenità e pace perché, sorretto e difeso dalla tua presenza, quando sarà compiuto il tuo disegno di salvezza, possa raggiungere il regno promesso con Cristo risorto, nostro Signore e nostro Dio, che vive e regna con te nell'unità dello Spirito santo, per tutti i secoli dei secoli.

Si noti nel testo la sottolineatura della dimensione del perdono, l'invocazione della grazia divina nel momento della malattia in vista del conseguimento della vita eterna. Non si parla mai di morte imminente, evidenziando così la destinazione del sacramento anzitutto a chi nell'infermità ha bisogno di sostegno e non agli agonizzanti, per i quali è richiesto invece il Viatico.

I *Praenotanda* al sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi chiariscono infatti che i fedeli, in pericolo di morte, per qualsiasi causa, «*sono tenuti per precetto a ricevere la santa comunione*». Dal canto loro, «*i pastori devono vigilare perché non venga differita l'amministrazione di questo sacramento, in modo che i fedeli ne ricevano il conforto quando sono ancora nel pieno possesso delle loro facoltà*».

A evidenziare in modo esplicito il valore medicinale del sacramento dell'Unzione, che può ottenere persino il dono della guarigione fisica, è una seconda preghiera per l'imposizione delle mani, alternativa alla precedente, che si rivela maggiormente arcaica nella sua composizione e di probabile matrice santambrosiana:

Padre onnipotente, che hai creato il cielo e la terra, il mare e quanto esiste, io invoco il tuo nome santo, venerabile e glorioso. O Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, poiché tu sei l'Altissimo e tuttavia guardi le cose piccole, guarda a noi che su questo tuo fedele imponiamo la nostra mano operatrice di spirituali grazie. Dona a lui, o Signore, se così ti piace, la sanità del corpo, l'integrità della mente, una lunga vita e una fiorente salute. Tu che liberasti i figli di Israele dalla terra d'Egitto, Pietro dalla guardia del carcere, Paolo dalle catene, Susanna dalla calunnia, Daniele dalla fossa dei leoni, i tre fanciulli dalla fornace ardente, Giona dal profondo del mare, Lot dall'incendio di Sodoma, libera il tuo fedele da ogni insidia del tentatore. Sii misericordioso con lui, o Signore, come lo fosti con Ninive, la tua città. Signore, sii per lui aiuto, protezione e difesa, come lo fosti per il tuo giovinetto Davide, quando abbatté Golia. Apri a lui gli occhi dell'intelligenza affinché conosca la tua volontà, come apristi gli occhi di Tobì perché potesse vedere le meraviglie del creato, e guidalo, infine, al tuo regno celeste. Per Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio, che vive e regna con te nell'unità dello Spirito santo, per tutti i secoli dei secoli.

Il testo evoca una serie di personaggi biblici che hanno sperimentato il dono della liberazione dal male e la guarigione da malattie, senza tacere la misericordia di Dio nei riguardi dei peccatori, emblematicamente rappresentati dai Niniviti. La memoria dei benefici concessi in passato dal Signore sostiene nel presente la preghiera della Chiesa per il bene di chi giace nell'infermità.

Avvenuta l'imposizione delle mani, dopo il rendimento di grazie sull'olio benedetto (o l'eventuale benedizione dell'olio, qualora fosse necessaria) si procede ad amministrare il sacramento nella stessa modalità prevista nel Rito romano.

La liturgia si conclude con la benedizione, preceduta da un'orazione e dalla recita del *Padre nostro*. Delle tre preghiere proposte, le prime due implorano ancora una volta in modo esplicito la guarigione del malato, il vigore, il conforto e il suo ritorno al consueto lavoro con le energie ritrovate, mentre la terza, destinata a una persona anziana, invoca su di lei il conforto dello Spirito, perché possa rimanere salda nella fede, serena nella speranza e lieta nel testimoniare l'amore del Signore.

Dopo l'orazione e prima della preghiera del Signore si può inserire la comunione del malato, nella modalità stabilita nel medesimo sussidio.

A fronte della ricchezza del rito dell'Unzione dei malati, rimane purtroppo molto debole la consapevolezza dell'opportunità, o meglio, della decisività di questo sacramento per chi è nella malattia. Il carattere di «estrema» unzione, a lungo associato al gesto liturgico, continua a penalizzarlo. Si preferisce spesso che chi lo riceve non sia cosciente, nel timore che possa generare ansia, anziché essere di conforto. È sempre più urgente dunque una rinnovata formazione dei singoli e delle comunità, volta a far riscoprire l'importanza di non privare un infermo dell'aiuto spirituale di cui ha bisogno, riconoscendo il sacramento come dono inestimabile ed efficace.



◀ La guarigione di Tobì, olio su tela di Bernardo Strozzi, 1635. Museo dell'Ermitage (San Pietroburgo).